

Primer Dios

Oscar Arnulfo Romero, martire per la fede

PIERGIORGIO CATTANI

Oscar Romero è stato ucciso “in odium fidei”. È da 35 anni che lo sappiamo. Adesso finalmente lo ha certificato anche il Vaticano con un pronunciamento della Congregazione delle cause dei santi, di cui si è avuta notizia il 9 gennaio scorso. Monseñor è dunque un martire, assassinato da chi voleva far tacere per sempre la voce di un uomo di fede, di un profeta che, nel deserto della violenza e della repressione, gridava riconciliazione e pace. Romero viene colpito non solo per motivi politici, ma proprio a causa della sua fede, una fede incarnata nella concreta situazione del suo popolo, nella storia drammatica dell’umanità fraticida. Così Romero aveva seguito le orme del Maestro, di Gesù di Nazareth: donando se stesso agli altri, offrendo se stesso come testimonianza del credo che aveva da sempre professato.

Sapevamo già che Romero fosse un martire per la fede. Lo sapeva anche la Curia romana. Ma non poteva dirlo. Nei decenni scorsi la priorità era combattere il comunismo ateo. Ci eravamo abituati al paradosso che i morti ammazzati dai regimi comunisti erano martiri, mentre quelli eliminati dai regimi autoritari di destra non lo erano, in quanto vittime di tensioni politiche, non certo di guerre di religione. Per lungo tempo Romero era stato “in odore di comunismo” piuttosto che di santità. E troppo contigui ai movimenti rivoluzionari erano quei cristiani di base dell’America latina massacrati da milizie paramilitari solo perché leggevano la Bibbia, trovando in essa consapevolezza e slancio. L’arcivescovo di San Salvador, ucciso con un solo colpo di pistola sull’altare poco dopo aver pronunciato la consacrazione eucaristica, veniva sacrificato su un altro altare, quello della contrapposizione ideologica.

Il mondo è dovuto cambiare prima che la Chiesa gerarchica accettasse l’evidenza del martirio di Romero. Finita la divisione in due blocchi, caduto il comunismo, conclusa (speriamo davvero) la prassi americana di instaurare

regimi dittatoriali amici nel loro “cortile di casa”, cambiata radicalmente la scena centro- e sud-americana con il consolidamento delle democrazie, anche la vicenda di Romero poteva essere letta nella sua luce autentica.

Il mutamento geopolitico da solo però non giustifica questa svolta attesa da 35 anni. Anche la Chiesa è cambiata. E papa Francesco è il simbolo di questo cambiamento. Possiamo sperare ancora, a prescindere dal giudizio su un pontificato ancora tutto da scoprire e decifrare. Francesco non cambia la dottrina, non stravolgerà secolari assetti. Eppure a volte sono le parole a modificare la realtà. Francesco sta utilizzando parole nuove, come per esempio il termine “liberazione”. Adesso “martirio”. Non è un caso che pochi mesi fa sia avvenuta la canonizzazione di don Pino Puglisi, ucciso dai mafiosi che per il Papa sono semplicemente e direttamente “scomunicati”.

Durante l’udienza generale del 7 gennaio 2015 Francesco, pur riferendosi alle donne e alle madri, citava Oscar Romero e la sua idea di martirio: «Dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere spirito di martirio, è dare nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; in quel silenzio della vita quotidiana ». Un’impostazione che rientra nella visione ecclesiale propugnata da Francesco: una Chiesa “ospedale da campo” che cura le ferite prima di esaminare l’ortodossia, che testimonia la tenerezza e la misericordia di Dio prima di lanciare invettive contro il relativismo, a difesa dei presunti “valori non negoziabili”.

Sembra proprio che San Romero d’America, come è ricordato da 35 anni sui muri dell’America latina, sarà così chiamato anche dalla Chiesa universale. Non possiamo non essere felici per questo. Anche perché non condividiamo l’idea che un Romero canonizzato ufficialmente sarebbe un Romero depotenziato, ingabbiato, allontanato dal popolo e dall’idea di una “Chiesa dei poveri”. Romero santo continuerà a disturbare se ci sarà qualcuno che racconterà la sua vera storia.

Monseñor non è stato un politico, non ha mai voluto essere un politico come certi suoi confratelli sudamericani che, lasciati la mitria e il pastorale, si sono candidati alle elezioni. Romero è stato un vescovo, un cristiano coerente fino alla fine. E proprio per questo la sua azione si deve e si può definire come “politica”. Prima però viene la fede. *Primer Dios.* ■